

LE CLASSI SOCIALI NEL SUD

Giovanni Mottura

Avrebbe poco senso e soprattutto sarebbe un grosso errore teorico e pratico pensare che l'*analisi delle classi* sia qualcosa che si aggiunge — per completarlo — all'esame « strutturale » quale è stato condotto a grandi linee da Pugliese nello studio precedente. L'analisi delle classi è innanzitutto analisi dei *rapporti tra le classi* in una società data, in una fase determinata del suo sviluppo, e perciò entro un preciso quadro di rapporti di produzione e di potere: essa dunque non va confusa con quel campo di interesse della sociologia borghese che si chiama « studio della stratificazione sociale ».

Questo non è soltanto un appunto di carattere teorico o di metodo: è un'affermazione politica. Da esso discende infatti che, proprio perché condurre un'analisi di classe significa analizzare i *rapporti di forza tra le classi*, quest'analisi non può essere limitata a un semplice esame e catalogo di comporta-

menti, atteggiamenti, caratteristiche soggettive: essa pone invece immediatamente il problema della strategia e della composizione del movimento che si propone di cambiare i rapporti di forza esistenti. In questo senso, è giusto ricordare che la differenza più profonda tra l'analisi della società capitalista in termini di classe e quella in termini di « stratificazione sociale » consiste, dal nostro punto di vista, soprattutto in un fatto: la prima non soltanto richiede una saldatura concreta tra *teoria e pratica*, tra *lavoro conoscitivo e intervento*, ma assolutamente non può esistere al di fuori di questa saldatura; la seconda, al contrario, presuppone una rigida separazione di quei due momenti, secondo la logica borghese della divisione del lavoro, e secondo la logica della delega dei compiti d'intervento alle « autorità competenti ».

L'analisi di classe — iniziata nel precedente capitolo — continua ora soffermandosi in particolare su un punto: la composizione del proletariato meridionale e gli elementi a cui conviene fare riferimento per l'elaborazione di una strategia articolata d'intervento e di organizzazione nel contesto in cui esso vive, lotta e (quando è possibile) lavora.

Per impostare questo discorso occorre riprendere alcuni punti già affiorati nella discussione e sottolinearne l'importanza, anche se possono sembrare ovvi e anche se non ci sarà il tempo sufficiente per approfondirli quanto meriterebbero.

1. Il contesto in cui vive il proletariato meridionale e la sua frammentazione

I punti che ora desidero sottolineare riguardano l'inquadramento generale dei problemi del proletariato meridionale. Ragionando su di essi, tenterò anche di mettere in luce alcuni errori che a mio parere oggi indeboliscono e riducono le capacità di comprensione e d'intervento delle organizzazioni e dei gruppi di sinistra nel Mezzogiorno. Va sottolineato che non intendo con questo dare un catalogo esauriente delle posizioni in gioco, ma soltanto accennare a quegli elementi di analisi e d'interpretazione della situazione che possono avere effetti di rilievo sull'impostazione complessiva del problema e dell'intervento politico.

1. 1. *Il Mezzogiorno è un blocco di sottosviluppo?*

In primo luogo occorre, a mio parere, prendere in considerazione i rischi impliciti nella visione semplicistica del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo*. Questa visione certamente scaturisce dalla consapevolezza dei profondi squilibri e diversità esistenti tra le regioni meridionali e — in misura differente — le altre regioni del paese; essa è rafforzata dalla constatazione che tali squilibri non solo non si sono attenuati, ma anzi si sono aggravati con il procedere dello sviluppo economico italiano, dagli

anni dell'unità in poi; essa diventa sempre di più, da quegli anni a oggi, un motivo di scontro e di polemiche all'interno della stessa borghesia (di cui fa parte la maggior parte degli scrittori e politici meridionalisti). In questo senso, essa sembra trovare nell'esperienza quotidiana, si può dire più di cento anni, una serie di conferme incontrovertibili.

La stessa situazione attuale, ossia ciò che è accaduto negli ultimi quindici anni in termini di occupazione, di emigrazione, di variazione del reddito — anche volendo accettare come sono i dati ufficiali, — non sembra tale da modificare quella visione.

Per accennare ai dati più evidenti, basta ricordare che nel solo decennio 1960-1969 l'occupazione totale nel Mezzogiorno è diminuita di 692.000 unità, pari al 10,6% del totale, mentre in Italia (compreso il Mezzogiorno) è diminuita soltanto del 6,9%: la cosa appare tanto più drammatica se si ricorda che nello stesso periodo gli investimenti in quella regione hanno registrato un aumento di più di mille miliardi, destinati in maggior parte alla creazione di nuove industrie.

Perché dunque ho detto che la visione del Mezzogiorno come *blocco di sottosviluppo* contiene dei rischi, tanto per l'analisi quanto politici?

Cercando di sintetizzare (anche perché probabilmente si tratta di una cosa ovvia), la risposta è la seguente:

a) in primo luogo perché tale visione *rischia di isolare il problema del Mezzogiorno dai problemi del-*

le altri parti del paese, tenendo in ombra le strette connessioni che invece li legano: ad esempio, oggi in particolare che i fenomeni di riduzione dei livelli di occupazione investono l'intera classe proletaria italiana, appare del tutto astratto considerare il mercato del lavoro meridionale come qualcosa di autonomo, quasi che i capitalisti lombardi o piemontesi impieghino forza lavoro secondo criteri di *luogo di nascita*, invece che di *età e sesso*, come avviene;

b) in secondo luogo perché tale visione ha spesso indotto e ancora induce molti a *ignorare o a considerare secondaria la divisione in classi all'interno del Mezzogiorno*, rispetto alla contraddizione principale che secondo loro unirebbe tutti i *meridionali*, cioè la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo.

Questi due rischi sono stati e sono presenti nell'impostazione di diverse forze politiche, anche se spesso — almeno per ciò che riguarda quelli più radicati e più forti — sono stati oggetto di largo dibattito.

Si pensi al grande movimento di rinascita del Mezzogiorno, animato dal PCI. Esso da un lato si è presentato come unico degno erede politico della tradizione meridionalistica ed è riuscito in diverse occasioni a mobilitare masse assai vaste; d'altra parte però è stato quasi inevitabilmente portato a porre in secondo piano, e in alcuni casi decisamente a sacrificare, il ruolo dirigente egemonico che il proletariato avrebbe dovuto e potuto esercitare, e a

favorire l'affermarsi di uno schieramento dai connotati interclassisti (anche se i proletari in esso rappresentavano nonostante tutto la maggioranza).

Non c'è dubbio che questa scelta fosse fondata sulla persuasione che la gravità dei problemi che pesavano sul Mezzogiorno fosse tale da imporre un fronte di alleanze assai vasto che superava le divisioni di classe. Ma non c'è neppure dubbio che l'impostazione data a tale fronte abbia, con l'evolversi della situazione nazionale, generato una doppia debolezza. Da un lato non è stata in grado di impedire lo sfaldamento del fronte stesso nel momento in cui il « miracolo economico italiano » e il contemporaneo mostrarsi di una apparente maggior « apertura riformistica » della borghesia italiana davano l'impressione di una svolta storica della politica meridionalistica del governo.

Dall'altro lato, finché il fronte di rinascita è durato, tale impostazione non è stata in grado di assicurare la formazione di un alto numero di quadri proletari capaci di una visione complessiva che andasse al di là dei termini meridionali del problema: ne è una dimostrazione ad esempio il calo di forza e di coscienza sindacale verificatosi nelle industrie settentrionali nei primi anni di forte immigrazione, calo i cui effetti sono stati superati soltanto attraverso l'esperienza del lavoro in fabbrica e lo sviluppo di una coscienza di classe legata ai problemi lavorativi e sociali del nuovo contesto.

Questa, delle debolezze che la impostazione data al

movimento di rinascita ha generato per l'intero proletariato nazionale, può ormai considerarsi una delle esperienze storiche del movimento operaio italiano nel suo complesso; essa, per di più, ha un'importanza particolare in quanto esperienza realmente unitaria, cioè vissuta direttamente, e non di riflesso, tanto dai proletari delle regioni più industrializzate che dagli altri.

Nonostante questo, e mentre nello stesso PCI sembra sia stato intrapreso (almeno per ciò che riguarda alcune componenti) un processo di ripensamento dell'intera esperienza, diversi gruppi e organizzazioni della sinistra italiana sembrano decisamente avviati — almeno a livello di analisi, data la loro scarsa forza attuale di penetrazione nel proletariato — a ripercorrere esattamente la medesima strada.

Ritroviamo così l'idea del « blocco di sottosviluppo », condita in varie salse, negli scritti e nelle iniziative avviate un paio d'anni or sono dall'« Unione dei comunisti italiani » (con ampio e poco convincente uso dello slogan « i villaggi accerchiano le città », come nella visione populista delle lotte nel Mezzogiorno diffusa a più riprese da « Lotta continua », dai compagni del « Centro iniziative della Valle del Belice » e da altri gruppi minori.

1. 2. *Il Mezzogiorno è una colonia?*

Tutte le caratteristiche che sono connesse all'idea del Mezzogiorno come « blocco di sottosviluppo » le ritroviamo poi in altre posizioni che sono emer-

se più recentemente, e che sembrano aver incontrato una certa fortuna (almeno tra certi tipi di intellettuali). Se ne parlo a parte, è perché a quella idea se ne aggiunge in questo caso un'altra, che a mio parere irrigidisce e aggrava tutti i rischi presenti nella prima.

Secondo queste posizioni, il Mezzogiorno non sarebbe la parte meno sviluppata di un sistema sociale ed economico più ampio (l'Italia) nel quale lo sviluppo capitalistico ha determinato una distribuzione diseguale e squilibrata delle risorse anche a livello territoriale, e nel quale perciò si è determinata anche una serie di fratture e disomogeneità nello stesso proletariato.

Il Mezzogiorno sarebbe invece una società diversa, a sé stante, che in una certa fase del suo sviluppo è stata conquistata e *colonizzata*, cioè non solo impedita a svilupparsi agli stessi ritmi dei « conquistatori », ma addirittura *resa sottosviluppata* attraverso lo smantellamento del patrimonio industriale che possedeva prima della conquista e attraverso il continuo depreddamento delle sue risorse naturali e umane.

Non è questa la sede per discutere la validità storiografica di questa tesi. Può essere invece interessante, per dimostrare quali storture ne possono scaturire a livello politico e di formulazione di obiettivi di lotta, citare qualche affermazione da testi nei quali essa si esprime: « ... *Il blocco industriale nordista* contrasterà sino al limite delle

sue energie l'esigenza che il Mezzogiorno si inserisca in quei settori della produzione che sono suo monopolio storicamente e politicamente consolidato»; « La contrapposizione tra *nazioni proletarie* e *nazioni plutocratiche* è un fatto politico evidente »; « I livelli *occidentali* di benessere sono pagati con il supersfruttamento generalizzato delle masse non urbane, con la proletarizzazione massiva fuori del *perimetro della fabbrica*. Oggi la *contraddizione suprema del capitalismo risiede nella spaccatura tra le aree sociali a benessere diffuso e l'impoverimento relativamente crescente delle classi cosiddette sottoproletarie* »; « Il capitalismo [...] è lungi dal trovarsi di fronte uno schieramento compatto di tutte le classi sfruttate. Queste si presentano divise non tanto a causa di un difettoso grado di maturazione politica, quanto da un'*oggettiva contrapposizione di interessi* »; « Pur se dispone di una grandiosa forza organizzativa, [...] il *proletariato operaio* fermo restando l'attuale situazione di cointeresse allo sviluppo del capitalismo monopolistico, è *perduto come classe rivoluzionaria* [...]. *Capitalista e operaio sono i privilegiati della nuova polis industriale* ». ¹

Come si può vedere, le conclusioni politiche di una

¹ N. ZITARA, *Il proletariato esterno*, Jaka Book, Milano 1972. Le citazioni sono alle pagine 63, 73, 74, 122, 128 (ma chiunque può trovarne altre equivalenti con il minimo sforzo). Il corsivo invece è mio.

impostazione come questa non possono che essere le seguenti:

— spaccatura del fronte proletario nazionale (addirittura *teorizzazione* della giustezza di tale spaccatura)

— progetto d'una alleanza interclassista meridionale (mascherata sotto un'altra teoria: quella della « proletarizzazione » generalizzata); e in ultima analisi

— finalizzazione della lotta proletaria allo sviluppo economico « autonomo » del « paese meridionale ». ²

1. 3. *La composizione del proletariato meridionale*

Di fronte a questo tipo di posizioni che possono provocare l'indebolimento dell'intero fronte proletario e che possono allargarsi proprio a causa delle correnti di *emarginazione* di quote crescenti di lavoratori che lo sviluppo capitalistico scatena in questa fase, di fronte alla strumentalizzazione antioperaia (*nel Nord e nel Sud*) che i borghesi stessi potrebbero tentarne, è dunque essenziale ribadire — tanto a livello di analisi quanto a livello politico — che:

a) il Mezzogiorno non è una società, ma la parte di una società più ampia (che oggi è sempre meno

² Vedi il documento di fondazione del « Movimento dei contadini e dei proletari del Mezzogiorno e delle isole », nella rivista « Quaderni Calabresi », n. 21-24, 1971-1972, p. 12.

l'Italia, e sempre più l'Europa), alla quale è organicamente unito;

b) che al suo interno esiste la lotta tra le classi come momento specifico dello scontro in corso nella società più vasta, e che ciascuna delle parti coinvolte in tale lotta è la rappresentante locale di interessi di classe che vanno molto al di là di qualsiasi confine meridionale;

c) che nel Sud, come dovunque, la giusta ricerca di alleanze per formare uno schieramento il più ampio possibile di forze contro il capitalismo non può avere successo reale e duraturo se non è subordinata e non procede di pari passo alla formazione e al consolidamento d'una forza proletaria organizzata a livello locale e nazionale capace di dirigere tale schieramento verso obiettivi realmente anticapitalistici, senza possibilità di cedimenti opportunistici.

A questo punto però occorre segnalare anche un altro tipo di errori, in cui è possibile incorrere nell'intento di reagire a quelli visti fin qui.

Cerco di chiarire, sia pur brevemente, di che cosa sto parlando. Lo sforzo di evitare i rischi dell'interclassismo, del populismo addirittura — come s'è visto — del « nazionalismo » meridionale, può portare, e ha già portato molti, alle analisi che conducono *a negare che da un punto di vista proletario non esista alcuna differenza rilevante tra l'assetto sociale meridionale e quello delle altre zone del paese, anche le più industrializzate.*

In particolare per quello che riguarda il proletaria-

to (cioè le condizioni in cui esso si trova a vivere, il tipo di difficoltà che incontra quando tenta di organizzarsi in modo unitario, il tessuto di legami e di ricatti di ogni genere in cui si trova invischiato, la frantumazione pratica e quella ideologica che ne scaturiscono, ecc.), affermare una cosa simile significa cedere a uno schematismo cieco, rinunciare a ogni attività organizzativa efficace, e — in generale — impoverire pericolosamente di significato il concetto stesso di « proletario ».

Non a caso, infatti, coloro che conducono analisi in questo senso insistono poi su una nozione a mio avviso restrittiva di proletariato, da essi inteso in generale come sinonimo o di *salariati industriali e agricoli* oppure di *salariati industriali e agricoli stabilmente occupati*, o addirittura — in modo ancora più restrittivo — come concetto applicabile soltanto a quei lavoratori che sono *occupati stabilmente nei punti di più alto sviluppo capitalistico*, tanto al Nord quanto al Sud.

È ovvio, poi, che i compagni che la pensano così tendano ad applicare — nei loro interventi — criteri, strumenti e obiettivi ricalcati meccanicamente dall'esperienza fatta dalle avanguardie più politicizzate delle aree industriali del Nord, andando incontro a non poche delusioni all'interno degli stessi « poli di sviluppo ».

Per spiegarci questo fatto, è utile sottolineare alcuni dati.

Se è vero che esiste una legittima e oggettiva fun-

zione di avanguardia dei proletari stabilmente inseriti nei punti di maggiore sviluppo capitalistico, è però anche vero che tale funzione può essere esercitata — tanto al Sud come dovunque — solo se si fonda su una presa di coscienza delle *condizioni interne* del proletariato nel suo complesso e delle *tendenze* in cui è coinvolto.

Per ciò che riguarda il Mezzogiorno, il problema principale e più immediato in questo senso è il peso estremamente grande che hanno nella composizione del proletariato (e di conseguenza anche sui comportamenti e le decisioni dei lavoratori stabilmente occupati) i disoccupati, i sottoccupati, gli occupati precari e le innumerevoli figure miste, spesso rappresentate da lavoratori espulsi dallo sviluppo capitalistico stesso che ha messo in crisi numerose aziende e interi settori senza essere in grado di riassorbire tutti coloro che così perdevano il posto di lavoro.

Vediamo ancora qualche cifra: sopra dicevamo che nel decennio 1960-1969 l'occupazione totale nel Mezzogiorno è diminuita di 692.000 unità, secondo i dati ufficiali.

Se poi andiamo a vedere più precisamente cosa è successo, vediamo che da un lato 930.000 unità lavorative sono state espulse in tale periodo dall'agricoltura meridionale; dall'altro l'occupazione non agricola risulta cresciuta di sole 240.000 unità circa. Inoltre questi 240.000 nuovi posti sono così ripartiti: 45.000 all'industria, 195.000 nel terziario

(cioè nel piccolo commercio e soprattutto nei servizi, specialmente pubblici).

In una simile situazione, e tendo conto del fatto che gli elementi che l'hanno determinata non sono quelli di una caduta degli investimenti capitalistici (anzi — come si è visto — nello stesso periodo c'è stato un sensibile aumento di questi), si può comprendere come sia arduo il compito organizzativo e politico che sta davanti alle avanguardie proletarie dei « poli ».

Tra la loro definizione come avanguardie e l'esercizio reale da parte loro di funzioni di avanguardia di tutto il proletariato, corre una lunga strada, nel corso della quale gli ostacoli principali da superare sono appunto l'estrema frammentazione del proletariato (anche escludendo i disoccupati non proletari) in una congerie di figure sociali apparentemente eterogenee; i rapporti di « concorrenza » che tendono a svilupparsi in tale situazione tra occupati, disoccupati e malamente occupati; gli sforzi che le forze borghesi e reazionarie fanno per moltiplicare sempre più questo tipo di contraddizioni e per usarle a proprio vantaggio contro la combattività operaia e bracciantile.

Esiste una crescente sensibilità, nella classe operaia meridionale, per questo tipo di problemi. Una sensibilità che è invece estranea a coloro che si ostinano a considerarla astrattamente come un'avanguardia proletaria i cui comportamenti sono determinati





esclusivamente dal fatto di lavorare in fabbriche moderne.

Facciamo un esempio concreto: durante un'assemblea all'Alfa Sud in cui si discutevano i problemi del contratto, alcuni operai hanno sostenuto che non si dovevano fare rivendicazioni di tipo economico, altrimenti con l'aumento dei salari sarebbero aumentati anche i prezzi e chi ci avrebbe rimesso sarebbero stati quelli che sono fuori dell'Alfa Sud, che non sono stabilmente occupati. Ma questi chi sono? I parenti, gli amici, i compari.

Questo mostra l'importanza del contesto sociale e territoriale anche per il proletariato stabilmente occupato, nel Sud. Per questo non è esatto oggi dire che il comportamento di questo proletariato è identico a quello per esempio degli operai dell'Alfa di Arese. Tornando al nostro esempio, è chiaro che un compito primario, in tale situazione, sarà quello di spiegare che non è vero che aumento dei salari significa automaticamente e necessariamente aumento dei prezzi; questo però non esaurisce il problema, perché bisogna considerare con la massima attenzione anche l'altra esigenza che quel discorso esprimeva: cioè quella di trovare un punto di saldatura con l'altro strato proletario, quello che non è stabilmente o per nulla inserito in condizioni lavorative (e perciò di vita) relativamente sicure, quello che ogni giorno — per disperazione — può essere trascinato da un notevole reazionario, travestito da agitatore,

a fare il mazziere o l'aspirante crumiro davanti alla porta della fabbrica.

1. 4. *Proletariato e occupazione*

A quella esigenza di costruire l'unità del proletariato tenendo conto della sua attuale composizione e delle sue varie articolazioni non risponde adeguatamente, a mio parere, la semplice rivendicazione di maggiori investimenti, sia pure nella speranza o nella convinzione che se « l'industria scende al Sud provoca essa stessa una unificazione e una omogeneizzazione del proletariato ».

L'esperienza più cocente fatta a livello di massa nel Mezzogiorno, negli ultimi quindici anni, è proprio quella della smentita della convinzione — diffusa in modo capillare — che un aumento degli investimenti, soprattutto industriali, avrebbe determinato una riduzione della disoccupazione e dell'emigrazione.

Alla luce di questa esperienza, è possibile affermare oggi che esistono le condizioni (in alcuni casi già verificate) per la diffusione della coscienza che lo sviluppo economico *capitalistico*, nel Mezzogiorno, non è affatto un obiettivo che interessi tutte le classi sociali: ce n'è almeno una che non è interessata, nella misura in cui esso accresce la precarietà della vita e contribuisce ad aumentare le difficoltà di trovare lavoro o comunque di *trovarlo a condizioni decenti*.

Quest'ultima specificazione, in particolare, è a mio

parere importante perché permette un chiarimento: il fatto che l'occupazione, nei dati ufficiali, risulti così ridotta; che la propensione a emigrare sia così forte; che all'Alfa Sud, ad esempio, risultino giacenti presso l'ufficio personale 200.000 domande di assunzione (per 12.000 posti ancora per metà da venire); che insomma ci sia tutta una serie di segni dell'aumento di disoccupazione, sottoccupazione e inoccupazione, *non significa, in gran parte dei casi, che la gente coinvolta in questi processi sia assolutamente priva di occasioni di lavoro.*

Il problema, osservandolo da vicino, è assai più complesso. Cercando di schematizzare al massimo, a rischio di cadere nel semplicismo, la cosa potrebbe essere illustrata così: molti dei lavoratori che appaiono sottoccupati o inoccupati, in realtà materialmente lavorano assai più di quelli che consideriamo occupati. Si pensi al contadino povero che fa anche il bracciante a giornata o il manovale edile stagionale, alla donna che lavora nelle piccole fabbriche conserviere, o a domicilio con ritmi assurdi, ai mille tipi di doppio, triplo, quadruplo lavoro, che arrivano fino alle situazioni paradossali dell'emigrante in Germania che si mette in mutua o prende le ferie per non perdere i quindici giorni di impiego residui disponibili al paese d'origine.

Ma questi lavoratori, per quanto materialmente superoccupati, supersfruttati, superspremuti, sono contemporaneamente sottopagati, privi di qualsiasi diritto legale o sindacale pena l'immediata perdita del

lavoro. Si tratta, insomma, di lavoratori che hanno tutte le caratteristiche di quella che Marx chiama « sovrappopolazione stagnante ». Scrive infatti Marx: « La terza categoria della sovrappopolazione relativa, quella *stagnante*, costituisce una parte dell'esercito operaio *attivo*, ma con un'occupazione assolutamente irregolare [...]. Le sue caratteristiche sono: massimo tempo di lavoro, minimo salario [...]. Il suo volume si estende allo stesso modo in cui con il volume e con l'energia dell'accumulazione progredisce la "messa in soprannumero". Ma essa costituisce allo stesso tempo un elemento della classe operaia che si riproduce e si perpetua, e che in proporzione partecipa all'aumento complessivo della classe operaia in misura maggiore che gli altri suoi elementi ». ³

Ed è anche importante, soprattutto in riferimento alla situazione di cui stiamo parlando, ciò che Marx scrive per dopo: « *La forza lavoro disponibile è sviluppata dalle stesse cause che sviluppano la forza di espansione del capitale* ». ⁴

Come ho detto, l'esperienza di massa che i proletari meridionali hanno fatto in Italia negli ultimi cento anni, e all'interno dello stesso Mezzogiorno negli ultimi dieci anni soprattutto, aderisce perfettamente a questa conclusione; ma questo spinge a

³ K. MARX, *Il Capitale*, Rinascente, Roma 1952, libro primo, c. 23, p. 94 (il corsivo è nel testo).

⁴ K. MARX, *Il Capitale*, cit. p. 95 (il corsivo è nel testo).

formulare un'ipotesi che supera di nuovo i confini del Mezzogiorno, chiama in causa l'intero proletariato italiano, e può chiarire meglio — se verificata — l'ampiezza dei compiti che si pongono ai gruppi operai e proletari, stabilmente inseriti nei punti di più alto sviluppo capitalistico, che si proponga il compito di esercitare funzioni di avanguardia reale di tutto il proletariato.

L'ipotesi, esposta schematicamente, è la seguente:

a) che il tipo di sviluppo capitalistico in atto in Italia, in questa fase, determini una contrazione della domanda di forza lavoro da parte dei settori capitalistici più forti (industriali, agricoli e commerciali);

b) che questa riduzione della domanda, però, non colpisca indiscriminatamente tutti i settori della forza lavoro proletaria, ma appaia come preferenza accordata a uno di essi (i lavoratori maschi nelle classi di età intermedia) e come espulsione o riduzione costante dell'assorbimento degli altri (donne, giovani al di sotto dei 25 anni, anziani ancora in età di lavoro);

c) che, proprio in conseguenza di tale tendenza, si vada creando (e in larga misura esista già) una fascia crescente di forza lavoro « debole », la quale — non avendo accesso ai posti di lavoro che si creano nei settori capitalistici più dinamici, ma avendo bisogno di lavorare — si trova a completa disposizione di quelli che Marx chiama « capitalisti rapaci ».

1. 5. *Chi è il sottoproletariato?*

Lo sviluppo di questa tendenza, ho detto più volte, non è un fenomeno limitato al solo Mezzogiorno; esso però si presenta là con maggiore asprezza ed evidenza oggi, perché il Mezzogiorno è l'area in cui si è storicamente localizzata la quota più alta della disoccupazione, della sottoccupazione, del lavoro produttivo e improduttivo esistenti in Italia. È in esso, dunque, che qualsiasi tendenza al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro nazionale ha i riflessi più immediati: e forse, tra parentesi, è bene ricordare che in *Italia nel 1971 il numero di occupati risulta inferiore di circa 300.000 unità rispetto al 1951*, mentre nello stesso periodo la popolazione residente è aumentata di 7 milioni e 560.000 unità.

Nel Mezzogiorno più che altrove, in questi anni, una tale situazione ha avuto come effetto un aumento della distanza (in termini di reddito, ma anche ad esempio di età, di luogo di residenza, di livello culturale, ecc.) tra i lavoratori occupati nei punti di maggiore sviluppo e gli altri, nonché, come si è detto, in una ancora maggiore frantumazione tra gli altri.

La mancanza di prospettive che in queste condizioni soffoca la gente, si traduce a livello politico in una crescente sfiducia e rabbia verso questa società, e verso tutte le forze politiche « tradizionali », considerate in varia misura corresponsabili dell'andamento delle cose.

D'altra parte, l'estrema disponibilità della massa crescente di forza lavoro coinvolta, la mancanza per essa di punti di aggregazione e di lotta (grandi aziende, ad esempio), fa sì che tale rabbia, quando scoppia, tenda a presentarsi come moto violento di piazza, spesso apparentemente neppure del tutto giustificato dalle occasioni in cui si scatena o dagli obiettivi che dichiara.

Il movimento operaio, in tutte le sue componenti, è stato in larga misura preso di sorpresa dalla violenza di queste esplosioni e si è mostrato fino ad oggi scarsamente capace di analizzarne le cause alla radice, di ritrovare in esse le ragioni di una parte crescente del proletariato e del popolo, stanchi di rappresentare una massa passiva di manovra, senza storia e spesso senza neppure la possibilità di spiegarsi ciò che gli accade.

È così che le organizzazioni del movimento operaio per autodifesa o per timore di dover rivedere radicalmente le proprie impostazioni, hanno preferito reagire con un uso assolutamente spropositato del termine « sottoproletariato ».

Lo si è usato ogni volta che c'era da spiegare avvenimenti, nel Mezzogiorno, di un certo peso politico che non fossero riconducibili agli schemi tradizionali dei rapporti fra capitalisti e proletari, e lo si è usato in termini ancora più riduttivi da parte del PCI e delle forze di sinistra (anche extraparlamentari) ogni volta che una porzione di popolo si

muoveva strumentalizzata sotto la guida politica delle forze fasciste.

A questo proposito, è bene fare una rapida considerazione per chiarire il significato originale del termine.

Per Marx, il sottoproletariato è costituito *dall'insieme dei residui in decadenza di tutte le classi sociali*.

Esso dunque non è una classe, ma uno strato abbastanza ridotto di individui eterogenei, caratterizzati dal fatto di non essere reinseribili nel processo produttivo capitalistico *non soltanto perché lo sviluppo capitalistico li emargina o li esclude, ma anche perché qualora se ne ricreasse l'occasione essi stessi non sarebbero più disposti a rientrarvi*.

Evidentemente una volta definito così il sottoproletariato, richiamandoci alla corretta definizione di Marx, risulta difficile applicare tale termine — con la larghezza con cui lo si usa oggi nella sinistra — alle masse urbane e rurali del Mezzogiorno, formate in realtà da proletari disoccupati, sottoccupati e inoccupati, per lo più espulsi dal posto di lavoro dallo sviluppo capitalistico industriale e agricolo, ma tutt'altro che rassegnati a quella espulsione.

Naturalmente i comportamenti di quelle masse — dal punto di vista di una loro organizzazione sotto la guida d'una avanguardia proletaria cosciente e disciplinata — presentano non pochi problemi: ma una cosa è considerare questi problemi come contraddizioni interne e debolezze politiche del proletariato, un'altra cosa è sottolinearli per alimentare

nella parte più cosciente e organizzata del proletariato dei sospetti e dei timori verso i propri fratelli di classe, la cui rabbia, espressa « disordinatamente », nasce dalle stesse cause e dalle stesse contraddizioni da cui nascono le lotte più incisive dei primi.

2. I differenti tipi di aree territoriali e sociali in cui vive il proletariato nel mezzogiorno, e l'influenza che essi esercitano sulle sue condizioni

Fin qui abbiamo esaminato alcune caratteristiche particolarmente importanti del proletariato meridionale, dal punto di vista del contesto generale in cui esso vive e della composizione che ne consegue. Vediamo ora quali sono i differenti contesti territoriali in cui il Mezzogiorno si articola, contesti che ad alcuni osservatori sono apparsi tanto differenti fra loro da indurli a parlare addirittura di « diversi Mezzogiorni ».

Nel capitolo precedente si è già ricordato come negli studi sulla realtà meridionale si sia fatto riferimento — fino ad oggi — a uno schema che presentava tale realtà come divisa nettamente in due tipi di aree. Il primo tipo, chiamato « polpa », appariva di gran lunga il più ristretto come territorio, ed ora quello suscettibile di sviluppo *agricolo* capitalistico; in esso, già negli anni quaranta (cioè quando questo schema è stato formulato dal prof.

Rossi Doria, economista agrario) erano infatti avviati o pienamente affermati sviluppi in questo senso.

Il secondo tipo di zona, territorialmente assai più ampio, era chiamato « osso » e comprendeva tutte quelle aree che per vari motivi non apparivano suscettibili di sviluppo agricolo nel sistema capitalistico o nelle quali lo sviluppo avrebbe comunque richiesto tempi molto più lunghi e un maggiore impiego di risorse.

Negli anni seguenti, a partire dai primi anni del decennio 1960, è poi accaduto che le decisioni di investimento, le scelte di utilizzazione dei poli di sviluppo, ecc. si sono sovrapposte a questo schema, praticamente confermandone, anzi accentuandone le caratteristiche; cioè gli investimenti industriali sono stati fatti prevalentemente proprio nelle zone già definite come suscettibili di sviluppo dal punto di vista agricolo.

Però a questo punto, proprio perché si è verificato questo fatto, è diventato necessario — a mio parere — rimettere in discussione lo schema stesso chiedendosi se esso serve ancora per capire quello che è successo negli ultimi dieci anni del Mezzogiorno.

Può essere abbastanza interessante vedere, attraverso uno dei possibili esempi concreti, perché emerge questo dubbio. Esaminiamo più da vicino che cos'è un polo di sviluppo industriale o agricolo. È un'area territoriale che consta di due parti: la

parte di territorio in cui sono concretamente insediate le attività produttive, e un'altra — di solito più vasta — che costituisce il serbatoio di manodopera a cui il polo fa riferimento. Questo significa che *all'interno del polo stesso esiste un rapporto fra parte direttamente produttiva e serbatoio*. Di solito la sede delle attività produttive è situata in pianura mentre la forza lavoro del serbatoio è in larga misura situata in zone che secondo lo schema tradizionale sarebbero di « osso ». Questo significa per lo più che si tratta di forza lavoro che risiede in « aziende » contadine povere, che dispongono di manodopera abbondantemente eccedente.

In questi casi, però, quella manodopera resta insediata là, in quanto l'azienda, anche se di per sé fallimentare, può continuare a rappresentare un punto di riferimento grazie all'integrazione di parte della sua forza lavoro nell'attività produttiva nel polo. Si crea così un'interdipendenza; si va delimitando di conseguenza una serie di aree che, pur non essendo *direttamente* comprese nel polo vero e proprio, conoscono un loro tipo di « sviluppo » e che se non si possono considerare « polpa », non possono nemmeno essere considerate « osso ».

Lo schema « osso-polpa » non è più sufficiente a descrivere e interpretare la gamma di situazioni in cui si articola il Mezzogiorno. Seppure in modo assai schematico, in termini di primo tentativo, cerchiamo dunque di delineare un nuovo schema, articolato sull'individuazione di *tre tipi fondamentali*

di aree: desidero però chiarire che, all'interno di questo discorso, prenderò in considerazione esclusivamente gli elementi che appaiono più rilevanti dal punto di vista del proletariato, mentre un'illustrazione più comprensiva richiederebbe la considerazione di un numero più alto di fattori.

Gli elementi essenziali perché la caratterizzazione delle aree risulti sufficientemente chiara sono, a mio parere, i seguenti: *la struttura produttiva, le classi sociali presenti e i loro rapporti, il tipo di presenza e di incidenza delle forze politiche e sindacali.*

2. 1. Il primo tipo di zona. I poli di sviluppo.

La prima zona, *dal punto di vista della struttura produttiva*, è rappresentata dai poli propriamente detti. Vi troviamo uno sviluppo industriale risultante prevalentemente dagli investimenti pubblici o di grandi gruppi privati, che hanno dato vita ad aziende di notevoli dimensioni sia relativamente al contesto sia anche in assoluto, come l'Alfa Sud.

In agricoltura abbiamo la prevalenza di aziende capitalistiche che impiegano manodopera salariata in parte fissa e in parte avventizia, dirette da imprenditori capitalisti e caratterizzate da alti livelli di produttività. Abbiamo inoltre le aziende contadino-capitalistiche, che appaiono ancora condotte direttamente dal proprietario o dall'affittuario ma che impiegano manodopera esterna salariata e hanno superato certi livelli critici di razionalizzazione e

meccanizzazione senza che affrontare questi costi aggiuntivi comportasse una regressione; contadini cioè che hanno già fatto il salto, i cui figli non saranno più contadini, ma imprenditori.

Prevalenza di questi due tipi di aziende non significa che siano le uniche esistenti, ma che sono esse a dare il tono al paesaggio agrario di questa prima zona.

Per quanto riguarda le *classi sociali* presenti nella prima zona, troviamo la classe operaia stabilmente inserita in grosse industrie, con una situazione sindacale, normativa e salariale che di solito non è diversa dalle industrie delle altre zone del paese, con livelli di sindacalizzazione abbastanza alti, ma con comportamenti che si differenziano da quelli dei corrispondenti operai del Nord.

L'Alfa Sud da questo punto di vista è un esempio tipico: intanto per l'età media dei dipendenti, assai più bassa che negli stabilimenti corrispondenti ubicati nel triangolo. In secondo luogo perché sui loro comportamenti pesa, in modo più evidente ed esplicito di quanto sia per esempio costatabile a Milano, la situazione sociale complessiva in cui l'industria è inserita. Inoltre troviamo salariati agricoli fissi o avventizi, spesso con livelli di coscienza e di organizzazione sia sindacale, sia politica abbastanza elevati. C'è poi la presenza dei padroni, intesi per quel che riguarda l'industria, nella maggior parte dei casi, come alti funzionari del capitale e per quello

che riguarda l'agricoltura come grossi imprenditori agrari, o contadini-capitalisti.

Per quello che riguarda *i rapporti tra le classi*, nella prima zona troviamo livelli abbastanza elevati di scontro, che però tendono a differenziarsi dal tipo di scontro presente nelle altre zone, perché si svolgono su un piano assai più strettamente legato ai problemi che sorgono sul posto di lavoro, ma con un respiro di ampiezza nazionale.

I livelli e i temi di scontro, cioè, sono molto più simili a quelli delle industrie del Nord che non a quelli di altre aree del Sud.

Per quanto riguarda la presenza del sindacato, incontriamo qui un insieme di problemi abbastanza caratteristico; in agricoltura c'è una tendenza sempre più accentuata del sindacato a restringere la sua azione sostanzialmente ai lavoratori occupati stabilmente o comunque regolarmente.

Nell'industria il fenomeno è diverso: dato che si tratta in prevalenza di grande industria pubblica, troviamo una compromissione, un cointeressamento del sindacato a livello di politica aziendale (per esempio di politica delle assunzioni) estremamente alti.

Senza dilungarmi in esempi che sono sempre molto particolari, è indubbio che all'Alfa Sud il sindacato è considerato da tecnici e operai come uno dei canali di assunzione. Questo comporta l'azione di tutta una serie di meccanismi che evidentemente non investono un puro e semplice discorso tipo

« sindacato venduto » (che tra l'altro ha poco senso e poca presa); ma investono invece numerosi problemi molto più grossi e più profondi, relativi alla definizione di un corretto rapporto fra sindacati e industria pubblica.

Quanto alla *presenza delle forze politiche* nella prima zona, queste (intese come partiti) risultano assai poco presenti a livello di massa. Per esempio, in ogni grossa fabbrica è presente la struttura sindacale (consigli di fabbrica, ecc.) mentre è difficilissimo, anche per l'età media dei lavoratori, trovare cellule di partito.

Si ritrovano qui invece i partiti come nuove strutture clientelari. Per capirci, all'Alfa Sud — che quando sarà ultimata occuperà 12.000 persone — sono giacenti circa 200.000 domande di assunzione: è facile immaginare quali meccanismi trovino spazio in simili situazioni.

2. 2. *Il secondo tipo di zona. Industrie minori e struttura agricola contadino-capitalistica*

Quanto alla *struttura produttiva*, troviamo l'industria media o piccola, abbastanza diffusa, esclusivamente privata. Chiariamo che non si tratta sempre di industria « arretrata » nel senso proprio del termine. Poiché, come si è visto, essa si inserisce in una situazione del mercato del lavoro assai favorevole al « capitalista rapace », gli stabilimenti in questione da un lato presentano tutte le caratteristiche dell'arretratezza (dal punto di vista dei rapporti che

si stabiliscono all'interno di essi fra capitale e forza lavoro, dal punto di vista dei livelli di sindacalizzazione e spesso anche dei livelli tecnologici, estremamente bassi), da un altro lato però presentano caratteristiche (per esempio presenza sui mercati internazionali, incidenza sull'esportazione di certi prodotti) che sono di solito proprie delle industrie « arretrate ». Per esempio, è rilevante in alcune zone il sorgere di tutte le industrie tessili e di confezioni che impiegano in condizioni di supersfruttamento manodopera femminile di famiglia contadina e che producono fundamentalmente per i mercati esteri, realizzando alti livelli di profitto.

In agricoltura troviamo un'incidenza minore, anche se ancora sensibile, delle aziende capitalistiche e soprattutto contadino-capitalistiche; una incidenza invece crescente di contadini medi; e poi un aumento netto delle piccole « aziende » di contadini poveri.

Come si è già accennato, la sopravvivenza di queste ultime è legata soprattutto al fatto che esiste nella zona la possibilità di lavoro extra-agricolo: in tal modo, l'insediamento mantiene una sua convenienza, perché si assicura per esempio una casa gratis o a minor costo, una fonte di reddito aggiuntivo, e un'occupazione, sia pure da un punto di vista produttivo abbastanza fittizia, per un certo numero di membri della famiglia che altrimenti risulterebbero semplicemente disoccupati.

Sotto il profilo delle *classi sociali presenti*, qui tro-

viamo l'intera gamma, con la differenza che i capitalisti sono rappresentati direttamente dai *padroni*. Per ciò che riguarda la classe operaia esiste una maggiore eterogeneità di figure, e ciò si riscontra anche tra i contadini. Va sottolineato, per quel che riguarda l'agricoltura di questo tipo di zone intermedie, l'esistenza di problemi e contraddizioni molto grosse tra i braccianti e i contadini poveri e medi. Con i contadini medi, che comunque devono impiegare manodopera esterna perché i braccianti rappresentano un costo assai gravoso, e perché d'altra parte i braccianti stessi non amano lavorare per loro ma accordano la preferenza alle aziende capitalistiche. Con i contadini poveri, perché in base alla legge sul collocamento i contadini poveri si possono presentare sul mercato del lavoro come braccianti, cosa di fronte alla quale — data la scarsità di lavoro — i braccianti tendono ad assumere una posizione di dura reazione. Quanto ai *conflitti tra le classi*, qui lo scontro normalmente non avviene a livello sindacale generale, ma a livello prevalentemente sindacale-aziendale, spesso per motivi salariali e con un'incidenza molto maggiore di fattori locali. Circa la presenza del sindacato, esso risulta prevalentemente assente o comunque, dove presente, appare molto preoccupato di sottolineare che la sua presenza è esclusivamente aziendale e non a livello di territorio; prevalentemente assente, a quanto risulta dalla pratica, soprattutto per la carenza di una linea chiaramente definita di condotta verso le pic-

cole aziende. In questa seconda zona infine, le forze politiche appaiono fortemente caratterizzate in senso localistico. Sono le tipiche zone dove si trovano stranissime liste che rappresentano tendenze locali, e le forze politiche tendono ad essere percepite in questo senso dalla popolazione e specialmente dal proletariato, sul quale pesa soprattutto il fitto intreccio di interessi reso evidente dalle strette connessioni tra potere economico, politico e amministrativo locale.

2. 3. *Il terzo tipo di zona. Zone povere*

Quanto alla *struttura produttiva* siamo a zero. Pensiamo ad esempio all'alta Irpinia: assenza di industrie, piccolissime aziende di contadini poveri che servono esclusivamente come rifugio emarginato e come base di pendolarismo per schiere di manovali edili e, in certi periodi, di manovalanza contadina. L'età media in questa zona è molto più alta che nelle altre. Dal punto di vista delle *classi sociali*, mancano in assoluto i livelli sociali più alti. Questo è molto importante per ciò che riguarda la forma dei conflitti, poiché a una condizione generalizzata di manodopera generica, senza poli aziendali che funzionino come punti di aggregazione sia pure arretrattissimi, corrisponde una spinta di lotta generale, che però sul piano locale non si trova davanti nulla. Proprio per questo i meccanismi di maturazione della coscienza di classe sono molto più lenti, mentre è fortissima la rivolta latente.

A questa situazione, in altri termini, corrisponde l'assenza di condizioni fisiche atte a focalizzare una coscienza di rivolta e a precisarla in termini di analisi sia pure elementari: in queste zone l'avversario non è fisicamente o politicamente identificabile in modo diretto né nel capitalista, né in una struttura di potere (magari mafioso), perché non c'è niente; così *l'unica identificazione possibile del nemico è la più generica, cioè lo Stato.*

La lotta di classe viene alla luce come agitazione generale, blocchi di strade, di merce, ecc.

Dal punto di vista della presenza del sindacato, è ovvio che esso è assente, salvo qualche lega edile comunale e qualche ufficio dell'INCA che fa le pratiche per i sussidi. Quanto alle forze politiche, invece, sono proprio queste le zone in cui i partiti sono più presenti. Essi appaiono come gli amministratori dell'assistenza, dell'elemosina, cioè i filtri attraverso i quali la decrescente fonte di risorse disponibile per questo tipo di zone viene dispersa in mille rivoli. Perciò i partiti sono fortissimi: se si dovesse misurare il livello di politicizzazione dal numero di iscritti ai partiti, si dovrebbe concludere che qui ci troviamo a un livello altissimo.

2. 4. *Possibilità di politicizzazione*

Vediamo ora brevissimamente su quali specifici progetti di organizzazione politica può muovere un intervento di classe nelle tre zone.

a) *Nel primo tipo di zona*, è attorno a momenti di

aggregazione politica e sindacale nelle singole aziende che si può costruire un tessuto organizzativo politico che investa l'intera zona, e assicurare perciò la possibilità di portare alla luce anche temi di scontro non direttamente aziendali, che coinvolgono cioè anche i proletari disoccupati o sottoccupati.

b) Nel secondo tipo di zona, da un lato appare ancora importante creare poli di aggregazione all'interno delle aziende, ma è prevedibile che essi tendano a presentare un'accentuata caratterizzazione *sindacale*, poiché devono inizialmente compensare l'assenza del sindacato esplicando funzioni proprie di questo. Parallelamente a ciò, cresce il peso dell'elemento territoriale: comprensori e comuni diventano il terreno sul quale si pone il discorso politico complessivo e sul quale un organismo *interaziendale* di operai industriali può trovare una saldatura con altri strati proletari.

c) Nel terzo tipo di zona invece l'unico punto di riferimento è quello territoriale, cioè il terreno su cui ci si aggrega politicamente è il comune, la valle, il comprensorio, ecc. Questo può poi dar luogo a forme di aggregazione specifica, ma di vasta rispondenza, estremamente interessanti (per esempio comitati di autodifesa delle famiglie degli emigranti, ecc.). È comunque evidente che nessuna di queste forme di organizzazione è pensabile — almeno come struttura stabile — quale parto spontaneo delle masse, al di fuori di una iniziativa politica generale che assicuri anche la saldatura tra le zone.

Domanda. Vorrei che completassi il tuo discorso toccando la questione dell'immigrazione e degli studenti perché ambedue si ricollegano alla questione centrale dell'occupazione.

Risposta. Per quello che riguarda gli studenti, la mia valutazione è che, in particolare per il Mezzogiorno, la scuola funzioni in larga misura da serbatoio per una parte della forza lavoro disoccupata. Una prova interessante di questo fatto è che tra il 1965 e il 1972, ad esempio, la maggior parte delle nuove scuole medie superiori e in particolare degli istituti tecnici e professionali, è stata ubicata nel Centro-Sud, cioè proprio dove apparentemente ce ne sarebbe meno bisogno se la funzione immediata di queste scuole fosse la qualificazione professionale di forza lavoro immediatamente e adeguatamente inseribile a livello produttivo. Preciso poi che non ho parlato specificamente di studenti in quanto parlavo di classi sociali, e gli studenti non sono una classe.

Certo sarebbe interessante, se vi fosse il tempo, vedere quali sono i meccanismi che interessano in particolare gli studenti di estrazione proletaria.

Comunque, se avesse ragione il direttore dell'ISTAT che sostiene che l'aumento della scolarizzazione è un chiaro indice dell'aumento del livello di vita, allora non si capirebbe perché nel Mezzogiorno non ci sia il livello di vita più alto d'Italia.

Quanto all'emigrazione, credo che percentualmente non sia vero che gli emigranti sono coloro che essendo più politicizzati vengono più facilmente respinti dalle aziende locali. Dai dati sulle correnti migratorie degli ultimi quindici anni,

infatti, risulta evidente che se le condizioni locali fanno sì che uno sia disposto a emigrare, non determinano però l'entità dei flussi, che dipende invece dall'entità della domanda di forza lavoro sul mercato del lavoro che riceve gli emigrati.

Le tendenze in atto oggi, per quello che riguarda l'emigrazione italiana, sono le seguenti: in primo luogo l'emigrazione nell'ultimo quindicennio è stata prevalentemente temporanea, concepita cioè come periodo di lavoro all'estero per ritornare con un po' di soldi e mettersi a posto; la prova è che difficilmente le famiglie hanno seguito gli emigranti ma sono rimaste in Italia. Proprio per questa ragione *non possiamo considerare la forza lavoro emigrata come del tutto assente dal mercato del lavoro nel Mezzogiorno*: è infatti noto che ogni volta che localmente si crea l'aspettativa di nuovi posti di lavoro, automaticamente si determina un rientro di emigrati.

D'altra parte, il fatto che l'entità dell'emigrazione dipenda soprattutto dalle condizioni dei paesi in cui si emigra, fa sì che negli ultimi cinque o sei anni gli emigrati italiani siano diminuiti (soprattutto in Germania) sia in termini assoluti, sia come percentuale sul totale degli emigrati: questo proprio perché le garanzie comunitarie impongono maggiori oneri a chi impiega emigrati italiani piuttosto che per esempio spagnoli, greci, turchi, addirittura coreani, e questi ultimi pertanto cominciano ad essere preferiti.

Un altro fattore che tendenzialmente fa diminuire l'emigrazione temporanea è invece interno, e consiste nella crescente difficoltà di garantire un minimo di agio e soprattutto di sicurezza alla famiglia con l'impiego del gruzzolo messo da parte emigrando.

Proprio lo sviluppo capitalistico del Mezzogiorno, promuo-

vendo la concentrazione, tende infatti a emarginare e a rendere fallimentari le piccole imprese nelle quali quel gruzolo in genere tende a essere investito, tipo negozi o piccole aziende agricole. Per questo stanno ricomparendo, dopo quindici anni di sosta, correnti di emigrazione definitiva transoceanica verso il Canada e l'Australia, che comportano una partenza di tutto il nucleo familiare ma che evidentemente non costituiscono una valvola di scarico del mercato del lavoro di portata equivalente all'emigrazione temporanea nei paesi europei.